

ABITARE CON SPERANZA IL NOSTRO TEMPO. L'ITINERARIO EDUCATIVO DI ALBERTO MARVELLI

Gabriele Gozzi¹

1. Un santo “della porta accanto”

Alberto Marvelli (1918-1946) è una esemplare figura di giovane laico cattolico. Fin da ragazzo visse con grande impegno la propria fede, alimentandola con un'intensa vita di preghiera e testimoniandola nell'impegno dei propri doveri quotidiani di studio e di lavoro, nella Chiesa, nella società, nella carità verso i poveri.

Nel periodo dell'ultima guerra e del dopoguerra, nella Rimini martoriata e distrutta dai bombardamenti, fu figura di grande rilievo, non solo per l'integrità di vita, ma anche per l'impegno sociale e politico.

Visse da protagonista i grandi avvenimenti storici dell'epoca, anticipando profeticamente il ruolo e la vocazione del laico cristiano proposti poi dal Concilio Vaticano II. Alberto, un giovane, amico dei giovani, innamorato della vita, degli uomini e di Dio. Sempre presente fra i ragazzi, i poveri e i sofferenti. Ha vissuto da protagonista coraggioso i difficili anni della guerra. Altruista negli oratori, tenace nella scuola, intrepido nello sport, impegnato nella scuola, battagliero in politica, che intendeva come servizio. Una vita spesa nell'instancabile e dinamica ricerca della verità e dell'amore.

Di lui, morto a soli 28 anni in un incidente stradale – e beatificato nel 2004 – Giovanni Paolo II affermava: “Ha mostrato come, nel mutare dei tempi e delle situazioni, i laici cristiani sappiano dedicarsi senza riserve alla costruzione del Regno di Dio nella famiglia, nel lavoro, nella cultura, nella politica, portando il Vangelo nel cuore della società”.

La Chiesa lo propone quale modello di “*santità nel quotidiano*” per i cristiani del terzo millennio, soprattutto i giovani.

2. Vivere salendo

Alberto² nasce il 21 marzo 1918 da Maria Mayr e Alfredo Marvelli, secondoge-

¹ Gabriele Gozzi, Vice-Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose “Alberto Marvelli”, Rimini.

² Per la ricostruzione biografica, cfr. F. LANFRANCHI, *Alberto Marvelli. Ingegnere manovale della carità*, San Paolo Edizioni, Alba (Cn) 2005.

nito di cinque figli. Nella sua parrocchia, Maria Ausiliatrice, tenuta dai Salesiani, esiste un fiorente oratorio. Alberto si iscrive subito alla Gioventù Cattolica Italiana del circolo "D. Bosco" e inizia a frequentare assiduamente l'oratorio. La morte del babbo, avvenuta improvvisamente nel 1933, quando è appena quindicenne segna per sempre la vita del giovane Marvelli: sarà Alberto a sostenere la madre e i fratelli, diventando quasi un secondo padre per tutta la famiglia.

Poco dopo la morte del padre, Alberto comincia a scrivere un *Diario* e ad esso affida pensieri, riflessioni, preghiere: scrive quando ne sente la necessità. Il Diario è la storia della sua vita interiore, del suo cammino spirituale, della sua esperienza di Dio, della sua preghiera. Incontri, date, persone, avvenimenti storici sono riportati solo per farli oggetto di meditazione, di riflessione alla luce della parola di Dio, di preghiera.

Alberto ha un fisico forte, robusto, sano ed esprime nelle attività sportive tutta la sua naturale esuberanza. Ama tutte le discipline, ma lo sport di gran lunga più praticato da Alberto è il ciclismo. Se un pittore dovesse fare un ritratto di Alberto, dovrebbe dipingerlo in bicicletta. Per sport, per necessità, per apostolato, Alberto si affida sempre alle due ruote.

Nell'Azione Cattolica Alberto realizza la maturazione del suo cammino spirituale. Una lunga militanza, entusiasta, attiva, responsabile. Alberto viene prima chiamato a far parte del Consiglio diocesano, divenendo prima Segretario diocesano, poi delegato diocesano studenti e vice presidente diocesano. Il parroco di Maria Ausiliatrice lo chiama a reggere la presidenza del Circolo di Azione Cattolica.

Alberto si iscrive allora all'Università di Bologna alla Facoltà di ingegneria meccanica, e contestualmente si iscrive alla FUCI. Negli anni dell'Università, durante l'estate Alberto lavora, come molti altri studenti, negli stabilimenti saccariferi della zona, durante il periodo della raccolta della barbabietola da zucchero. Il 30 giugno 1941, dopo cinque anni di università, si laurea con 90/100.

L'aspirazione profonda del suo cuore è la santità: "Non per essere solo migliore di altri, non per guardare con disprezzo i peccatori, ma solo per la Tua maggior gloria, per essere l'umile servo delle anime, onde portarle a Te, come San Francesco, giullare di Dio, sotto la protezione della Vergine madre". Alberto sa che la santità è dono di Dio, ma richiede tutta la collaborazione dell'uomo.

Per quanto sta in lui si impegna in un programma di vita rigoroso e umile al tempo stesso:

Devo assolutamente vincere i miei scatti di impazienza, ed usare invece con tutti una amorevole pazienza ed una carità ardente. Prima di agire devo pensare a quello che faccio e devo altresì considerare come io mi sarei comportato trovandomi nella tale occasione. Devo assolutamente perdere il vizio di giudicare il prossimo, se non voglio poi essere giudicato da Dio.

3. Rimini sotto le bombe: il suo capolavoro di carità

L'Italia entra in guerra il 10 giugno 1940, forte dei travolgenti successi tedeschi contro Francia e Inghilterra. Alberto condanna apertamente questa guerra, ma appena conseguita la laurea, deve subito presentarsi al Distretto militare di Forlì per la visita medica. Risultato "abile e arruolato", il 7 luglio, partì alla volta di Trieste, per prestare il servizio militare, in qualità di allievo ufficiale. Alberto sente di dover vivere quella "chiamata alle armi" con dignità, convinto che fosse un dovere da compiere nel migliore dei modi.

Già dal suo primo arrivo in caserma, Alberto si preoccupa di avvicinare, tra reclute e graduati, membri di Azione Cattolica e quanti altri siano disposti a dare testimonianza di fede con coraggio, organizzando incontri formativi e partecipando alla Messa. Il suo stile di apostolato è quello di mettersi accanto, servire, testimoniare.

Congedato da Trento, nel marzo 1943, viene inviato a Treviso, dove continua il suo intenso apostolato in caserma e in parrocchia. Seguendo il suo esempio soldati e ufficiali cominciano ad affollare la Messa domenicale e ad accostarsi alla Comunione. Nel pomeriggio della domenica Alberto prende l'abitudine di guidare in parrocchia un gruppo dai sessanta ai cento commilitoni.

Il 1° novembre 1943 diciotto cacciabombardieri inglesi rovesciano su Rimini una valanga di bombe. È l'inizio di un martirio che durerà fino al 21 settembre 1944. Saranno dieci mesi di straziante agonia. Miseria. Fame. Sequestri. Saccheggi. Vessazioni. Rastrellamenti. Vendette. Il 98% dei fabbricati risulterà distrutto o danneggiato. La gente sfolla dalla città; molti si fermano nei paesi di periferia, altri fuggono più lontano. Anche la famiglia Marvelli sfolla a Vergiano, una collina a cinque chilometri da Rimini.

Alberto comincia una intensa opera di assistenza morale e materiale agli sfollati e un continuo pellegrinare in bicicletta da Vergiano a Rimini, dopo ogni bombardamento, per portare aiuto, ovunque ce ne sia bisogno. Alberto è il primo a piombare sulla città fumante e si prodiga per soccorrere i feriti, incoraggiare i superstiti, assistere cristianamente i moribondi, sottrarre alle macerie quelli che erano rimasti o bloccati o sepolti vivi, aiutare i feriti, mettere in salvo le masserizie. Regala materassi, coperte, pentole. Dona la sua bicicletta e tutte quelle del centro diocesano di Azione Cattolica, che servono per la propaganda, ad operai perché possano recarsi al lavoro. Dona le sue scarpe, i suoi vestiti, la sua coperta di lana.

Nel dicembre cominciano i micidiali rastrellamenti di uomini da inviare in Germania per la produzione bellica o da impiegare per le opere di fortificazione sulla linea gotica. In questa situazione Alberto pensa di andare a lavorare nell'organizzazione Todt alle dipendenze dei Tedeschi, con l'obiettivo non di collaborare con i Tedeschi, ma per tentare di impedire la deportazione di tanti giovani, tentare di salvare molte vite e cercare di fare in modo che i Tedeschi non attuino il loro piano di demolizione totale delle ville sul mare, per far posto a fortificazioni antisbarco.

Alla fine del 1943 o all'inizio del 1944 Alberto entra nella Todt. Viene accettato, per la sua conoscenza della lingua tedesca e per la sua laurea in ingegneria. Ha subito un ruolo direttivo e un "lasciapassare" per i lavori. La sua posizione gli permette di

muoversi con libertà, di continuare la sua opera di assistenza agli sfollati e di salvare innumerevoli vite. Quando è a conoscenza di prossime “retate”, si adopera per far fuggire molti giovani. Ad altri procura documenti e lasciাপassare, facendosi garante davanti ai Tedeschi.

Una attività così intensa non può non destare subito sospetti. I Tedeschi capiscono ben presto qual è il suo “lavoro”. Nel luglio viene preso con altri sedici giovani e rinchiuso nella corderia di Viserba per essere spedito al Nord. Alberto però non si dà per vinto e organizza la fuga con l’aiuto dell’amico Zangheri.

Nell’estate del 1944, nonostante un feroce decreto tedesco, che minaccia la fucilazione a chi ospitati renitenti alla leva, Alberto accoglie nella sua casa di Vergiano due giovani dell’ultima classe richiamata alle armi dalla repubblica di Salò: Fausto Lanfranchi e Giorgio Placucci.

4. Assessore per ricostruire

Al momento della liberazione Rimini è allo sbando: senza guida e senza autorità pubbliche operanti. In questa situazione la “resistenza riminese” dà un forte contributo, sostituendosi validamente alle autorità pubbliche non ancora costituite. Il 23 settembre si insedia in Rimini la Giunta del Comitato di Liberazione Nazionale, che riunisce anche i poteri del Consiglio Comunale, formata da elementi dei vari partiti antifascisti. Fra gli assessori della Giunta c’è Alberto Marvelli; che tutti hanno riconosciuto e apprezzato per l’enorme lavoro di assistenza agli sfollati. È giovane, ha solo ventisei anni; ma ha la concretezza nell’affrontare i problemi, il coraggio nelle situazioni più difficili.

Non vi sono solo case da ricostruire, servizi da ripristinare, vettovaglie da provvedere, ma c’è una città che deve ritornare a vivere “democraticamente”; che è ancora percorsa da “sentimenti di violenza, di intolleranza o moti inconsulti”. Perciò il nuovo Sindaco invita tutti a lavorare “per una progressiva e lenta opera di ricostruzione con costanza e tenacia, in una atmosfera di pace, di tranquillità e di solidarietà umana”.

Per rispondere ai bisogni più urgenti della città, la Giunta comunale costituisce una Commissione edilizia comunale, alla cui presidenza viene posto l’assessore ing. A. Marvelli. Poi viene affidata all’ing. A. Marvelli anche la Commissione comunale alloggi. Lo scopo di tale commissione è di “disciplinare la assegnazione degli alloggi in città e frazioni, comporre vertenze fra proprietari e affittuari, requisire appartamenti, eseguire accertamenti di alloggi disponibili”.

L’ing. A. Marvelli lavora con rapidità e decisione; con chiarezza e trasparenza nella gestione delle enormi somme di denaro che deve assegnare ai sinistrati, con senso di giustizia ed equità.

Nel giro di pochi mesi viene nominato ingegnere responsabile del sezione locale del Genio civile.

5. Un cristiano in politica

Nel 1945 Benigno Zaccagnini gli propone di lavorare nel partito della Democrazia Cristiana. Alberto ci pensa alcuni giorni; ne parla col Vescovo. Infine accetta. Non avverte fratture tra l'attività nell'Azione Cattolica e l'impegno politico a cui è chiamato, perché crede che solo attraverso l'impegno politico possano incarnarsi nella prassi e informare la società che si va ricostruendo ideali di solidarietà e di giustizia.

Alberto inizia il suo lavoro nel partito in un momento difficile; all'iniziale collaborazione con le sinistre si è sostituito un duro scontro ideologico. Lo scontro frontale avviene inevitabilmente tra i due partiti di massa, la D.C. e il P.C.I. Anche in questa atmosfera, così poco favorevole al dialogo, Alberto sa trovare l'atteggiamento giusto: appassionato assertore dei principi ispiratori del suo partito, si tiene però lontano da ogni faziosità.

Fare comizi non è un "mestiere" facile. Si deve procedere tra fischi, urla, provocazioni di ogni sorta. In un comizio tenuto a Spadarolo, gli "avversari" rovesciano la tribuna preparata per l'oratore; Alberto non si scompone, con calma rimette le cose a posto e riesce a farsi ascoltare. La politica per lui è amore, è l'estrema conseguenza della carità sociale e strumento di verità.

"Non bisogna portare la cultura solo agli intellettuali, ma a tutto il popolo": i Laureati devono assumersi questo impegno. Nell'inverno del '45-'46, Alberto dà vita ad una Università popolare, coll'intento di divulgare la cultura, coinvolgendo tutta la comunità cittadina. Organizza la pasqua degli operai; non si invitano gli operai a venire in chiesa, ma si va da loro, all'uscita dai cantieri, dalle fabbriche e dai laboratori femminili. Si forma un capannello, si ascolta, si discute. Alberto impegna in questa attività tutti i laureati cattolici.

La guerra ha lasciato sulla strada molti relitti umani: barboni, poveri, sbandati, senza tetto. Anche a loro, anzi soprattutto a loro, va annunciato il Regno di Dio. Alberto organizza a Rimini la Messa e la mensa del povero. La S. Messa si celebrava alle 9.30 a S. Croce. Finita la Messa, Alberto serviva i commensali. Mangiava con loro, li ascoltava, dialogava, prendeva appunti delle loro richieste.

La sera del 5 ottobre 1946 Alberto saluta in fretta la mamma sulle scale e sale sulla bicicletta per recarsi ad un comizio. Sono le ore 20.30 circa. A duecento metri da casa, viene investito da un camion militare, che ritorna sulla destra dopo aver sorpassato un filobus in sosta alla fermata. Il camion, che va a folle velocità, lo colpisce al capo con il gancio della sponda laterale, scaraventandolo contro il muretto di cinta di una villa. I passeggeri del filobus vedono agghiacciati la scena e chiamano soccorso. Immediatamente Alberto è trasportato presso la Casa di cura "Villa Asunta": non ha ferite, ma ha perso conoscenza, per il forte colpo alla testa. Gli viene praticata anche la respirazione artificiale. Inutilmente. La mamma accorse subito con il fratello Giorgio e lo assistette fino alla morte.

Il giorno dopo la camera ardente è allestita nella chiesa dei Salesiani. Centinaia e centinaia di persone, di tutti i ceti, la visitano: dal vecchio sindaco socialista, ai politici, agli amministratori, agli amici, ai poveri. Intanto la città viene tappezzata

di manifesti che esprimono il dolore per la perdita della sua irrompente giovinezza ed elogiano le sue virtù umane e cristiane. Anche la cellula comunista di Bellariva scrive: “I comunisti di Bellariva si inchinano riverenti e salutano il figlio, il fratello che tanto bene ha sparso su questa terra”.

Il funerale si svolge il martedì 8 ottobre alle ore 15 nella chiesa dei Salesiani. C'è tutta Rimini. La bara è portata a spalle dagli amici dalla chiesa al cimitero, con un corteo che si estende per circa tre chilometri.

6. Una luce che non si spegne

Nei primi mesi del 1991, il Prof. Tito Malfatti, primario di otorinolaringoiatria in un Ospedale di Bologna, è afflitto da una grave forma di “ernia discale di tipo mediano e paramediano sinistro, con interessamento dei muscoli della coscia, in fase di atrofizzazione ed inizio di assottigliamento rispetto all'altro arto con dolori lancinanti e difficoltà alla deambulazione”, che impedisce al malato di esercitare la sua professione. Non riuscendo a lavorare decide di prendere un mese di aspettativa, da passare in Riccione. Su suggerimento della cognata, si reca sulla Tomba di Alberto Marvelli, nella chiesa di Sant'Agostino in Rimini, per implorare la grazia della guarigione. Prega intensamente il venerabile Alberto, che non conosceva prima della visita alla tomba. Nel giro di poco tempo i dolori scompaiono e il professore può riprendere l'esercizio della sua professione.

La Commissione Medica della Congregazione dei Santi, riunitasi il 14 novembre 2002, dopo un serio esame di tutta la documentazione del precedente processo tenutosi in Bologna e di una accurata visita medico-clinica del professore, conclude:

Il vissuto clinico del malato, la completa e duratura remissione sintomatologica e la persistente assenza di deficit funzionali, non trova giustificazione scientifica, neanche allo stato attuale delle conoscenze mediche. Riteniamo pertanto si tratti di evento allo stato inspiegabile.

Il 4 marzo 2003 la Commissione Teologica della Congregazione dei Santi riconosce che la guarigione è miracolo ottenuto per l'intercessione del venerabile Alberto Marvelli. Grazie a questo riconoscimento Alberto Marvelli è stato proclamato Beato il 5 settembre 2004 da Giovanni Paolo II nella piana di Montorso alla presenza di 300.000 laici giovani e adulti di ACI.

7. Alberto Marvelli educatore

Di Alberto si sono sempre sottolineati l'impegno nel sociale, in particolare durante e immediatamente dopo la guerra, la carità verso i poveri, la vita di preghiera, mentre è rimasto un po' in ombra l'impegno educativo. Eppure questo ha assorbito una parte non trascurabile del suo tempo e delle sue energie, come testimonia la fitta

corrispondenza col presidente diocesano Luigi Zangheri, ed è stato da lui vissuto come uno dei modi in cui può diventare concreto l'amore verso il prossimo.

Gli scritti di Alberto sull'educazione sono, in realtà, di grande interesse, perché non solo ci aiutano ad approfondire la conoscenza della sua personalità e della sua spiritualità, ma servono anche a farci comprendere come un'intera generazione abbia potuto "resistere" moralmente agli atteggiamenti, ai comportamenti, agli stili di vita presentati dalla propaganda ufficiale e, reagendo al "me ne frego" fascista, sia stata in grado al termine della guerra di impegnarsi nella costruzione di un tessuto morale e sociale democratico.

Per cogliere la portata "contestativa" dell'insegnamento di Alberto, non è inutile tracciare un panorama, sia pure veloce, delle proposte educative del ventennio fascista.

Gli anni che seguono l'assassinio di Matteotti (1924) e lo scioglimento dei partiti e delle aggregazioni laicali (1926) vedono il regime fascista impegnato a organizzare il consenso su larga scala, creando una sorta di religione civile, coi suoi simboli, le sue liturgie, il suo credo.

Tra i simboli più ricorrenti, il manganello, al quale era dedicato un inno che recitava: «Manganello, manganello, che rischiari ogni cervello, tu sarai quello che il fascista adorerà»; il fuoco, che intendeva rinviare alla violenza purificatrice; il fascio littorio, emblema della rivoluzione fascista, introdotto anche nella iconografia dello stato italiano: inciso sulle monete da una e due lire al posto della spiga e del fiore con l'ape, messo a sostituire i leoni di sostegno allo scudo Savoia nello stemma dello Stato italiano, collocato su tutti gli edifici ministeriali... Esso aveva il compito di richiamare i valori di unità, di forza, di disciplina, in continuità con la tradizione romana.³

Le liturgie erano rappresentate dal saluto romano, a cui tutti erano tenuti («Il saluto romano si fa anche in abito borghese, perché la stretta di mano, residuo dei vecchi tempi è abolita»); dalla benedizione dei gagliardetti; dal giuramento delle squadre; dalle paramilitari, che avevano il compito di formare «buoni italiani e perfetti fascisti» (il binomio intenzionalmente richiamava nella forma le due finalità educative care a don Bosco: «buoni cristiani e perfetti cittadini»).

Il credo era diffuso attraverso i catechismi – uno per ogni età e gruppo, proposti a domanda e risposta sul modello del catechismo di Pio X – che iniziavano o concludevano con un "decalogo". I dieci comandamenti del milite fascista, per ricordare solo questi, erano riportati perfino sulle cartoline postali. Per capirne il tenore basta citarne due, il primo e l'ottavo: «Sappi che il fascista non deve credere nella pace perpetua» e «Mussolini ha sempre ragione». ⁴ Mussolini infatti «appartiene alla razza dei nuovissimi italiani, che procedono sempre intrepidamente sulla strada voluta dal destino», un uomo che dice di se stesso: «Se avanzo seguitemi, se indietreggio, uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi». ⁵

³ E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Laterza, Bari 2009, 78.

⁴ La raccolta dei decaloghi che la propaganda del regime aveva compilato per tutte le categorie di cittadini si trova in C. GALEOTTI, *Mussolini ha sempre ragione. I decaloghi del fascismo*, Garzanti, Milano 2000.

⁵ *La dottrina fascista per le reclute della III leva fascista*, Libreria del Littorio, Roma 1929, 62.

Il culto del capo veniva enfatizzato anche nei testi scolastici: il *Libro della terza classe elementare* a cura di Grazia Deledda (premio Nobel nel 1926), racconta della visita di alcuni ragazzini delle elementari alla casa del duce, con un tono tra il commosso e l'entusiasta, quasi si trattasse della casa di un santo:

È una di quelle povere ma pittoresche casette dai muri scrostati, con la scaletta esterna, un albero a fianco, come se ne vedono tante nei piccoli paesi; ma a noi quei gradini sembrano quelli di una chiesa e con vera religione, dopo aver guardato la porticina chiusa della stanzetta terrena nella quale lavorava il padre del Duce, penetriamo nella camera dove Egli nacque. Si osserva tutto in silenzio; il grande letto coperto da una semplice coltre a quadretti, il camino, la tavola, la lampada, le cose tutte che lo videro nascere...Quando lasciamo la casetta ci sembra di essere diventati migliori.⁶

Gli fa eco *Il libro fascista del Balilla*:

Mussolini, che tutti chiamano duce e che tu puoi chiamare babbo, è un figlio del popolo, venuto dalla miseria. È l'uomo più grande e più buono bel mondo [...]. Egli in un decennio ha già fatto diventare l'Italia la prima nazione del mondo [...]. Oggi tutta l'Italia la pensa come il duce e scienziati, operai, contadini lavorano con più coraggio e più energia per impulso di lui e per obbedienza al fascismo. Con la Marcia su Roma il governo fu tolto agli uomini paurosi e fu inaugurato il regime fascista. Infatti il regime democratico era 'tutto fumo e niente arrosto', era lo stato 'del disordine e dell'anarchia'.⁷

Anche gli "innocui" fumetti facevano la loro parte nel manipolare la storia e veicolare un nazionalismo escludente e aggressivo (i "diversi" erano sempre rappresentati o pasticcioni o sanguinari). Non solo i giornalotti più vicini al regime come *Il giornale del balilla* e *La piccola italiana*, ma anche quelli più "neutrali". *Jumbo*, per esempio, che pubblica storie di produzione inglese cambia il nome dei personaggi, così Bob the Rover diventa Alfredo Roveri, centurione istruttore di Lucio l'avanguardista, eroe di mirabolanti imprese a bordo di un biplano; *l'Avventuroso* sostituisce le avventure di Flash Gordon o di Jim della giungla con storie propagandistiche del tipo *La prigioniera del ras*. Anche l'italianissimo *Corriere dei piccoli*, che utilizza le didascalie in rima baciata, invece delle "straniere" nuvolette, introduce personaggi senza macchia e senza paura come Brio Balilla. Non si sottrae al clima del tempo nemmeno il *Vittorioso*.⁸

⁶ *Il libro della terza classe elementare*, compilato da Grazia Deledda, illustrato da Pio Pullini, La Libreria dello Stato, Roma, a. XII, 11-12.

⁷ V. MELETTI, *Il libro fascista del Balilla*, Guerriero Guerra Tipografo Editore, Perugia 1934, in E. BIAGI (ed.), *Storia del fascismo*, Sedea - Della Volpe Editori, Firenze 1964, vol. II, 398.

⁸ Nato nel 1937 per impulso di Luigi Gedda, Presidente nazionale dell'Azione cattolica, venne pubblicato, a partire dal 1938 dalla Editrice AVE. Importante nella storia del fumetto italiano, perché si affidò fin dall'inizio a narratori e disegnatori italiani, utilizzando sia il fumetto che le didascalie sottostanti alle strisce illustrate e fu palestra di grandi disegnatori da Sebastiano Craveri, a Curt Caesar (creatore del fortunato personaggio di Romano il legionario) da Caprioli a Benito Franco Iacovitti, che iniziò la sua collaborazione appena diciassettenne.

Nelle sue storie esalta il coraggio dei figli degli emigranti italiani o dei combattenti in Africa orientale, o la tenacia di ragazzi, come il piccolo Italo, che, rimasti orfani, superano mille ostacoli pur di raggiungere come volontari le truppe italiane combattenti in Etiopia,⁹ finendo per gareggiare con gli stessi fascisti in tema di patriottismo e di nazionalismo. Lo fa, però, senza cadere negli estremi propagandistici degli appelli contro il nemico,¹⁰ bandendo le scene di violenza dei fumetti americani e conservando un velato richiamo ai valori dello spirito.

Poiché l'impressione è comunque di una libertà eccessiva, che preoccupa il regime, nel congresso di Bologna del 1938 Tommaso Marinetti si incarica di stendere i quindici punti a cui gli autori saranno tenuti ad obbedire. Tra questi particolarmente deliranti il quarto e il nono: «La verità storica rispettata ma sottomessa all'orgoglio italiano»; «L'esaltante è poesia della guerra che sempre idealizzò, ingrandì e velocizzò le razze intelligenti ed eroiche a dispetto di tutte le rancide teorie pacifiste avviliti».¹¹

Per un po' riesce a sottrarsi alla censura *Topolino*, sia perché introduce una pagina di cronaca nazionale in cui esalta il duce, sia perché ha tra i suoi abbonati il figlio di Mussolini, ma con gli inasprimenti del 1943 anche *Topolino* è costretto a mutarsi in *Tuffolino!*

Dunque, le proposte della propaganda ufficiale insistono sulla religione di stato, sulla esaltazione del capo, sulla esaltazione della violenza, l'individualismo, la fascistizzazione della storia.

8. Come reagisce la Chiesa?

Già nel 1923 Pio XI, prevedendo tempi bui, in occasione della riforma dello statuto della Azione cattolica, aveva voluto ne fosse sottolineato il carattere di collaborazione all'apostolato gerarchico, definendola come «La partecipazione dei laici cattolici all'apostolato gerarchico per la difesa dei principi religiosi e morali, per lo sviluppo di una benefica e sana azione sociale, sotto la guida della gerarchia ecclesiastica, al di fuori e al di sopra dei partiti politici, nell'intento di restaurare la vita cattolica nella vita e nella società».

Nel 1925 con l'enciclica *Quas Primas* aveva istituito la festa di Cristo Re, invitando a non riconoscere valore assoluto se non a Cristo e ad aprirsi ad una visione universalistica fondata sulla fede in Cristo re dell'universo.

Nel 1929 aveva firmato, dopo due anni di trattative, i Patti Lateranensi, che all'art. 43 del Concordato davano riconoscimento formale alla Azione cattolica: «Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dalla Azione cattolica in quanto esse, come la Santa Sede ha disposto, svolgono la loro attività al di fuori di ogni

⁹ G. VECCHI, *L'Italia del Vittorioso*, Editrice AVE, Roma 2011, 12.

¹⁰ *Ibid.*, 17.

¹¹ *Manifesto della letteratura giovanile*, in C. CARABBA, *Il fascismo a fumetti*, Guaraldi, Rimini 1973, 35.

partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici».

A dicembre dello stesso anno, quando, nonostante gli accordi, il prefetto di Como aveva sciolto la Federazione dei giovani di Azione cattolica della provincia, il Papa aveva pubblicato la *Divini illius magistri*, nella quale, in sintesi, ribadiva che l'educazione non può appiattirsi ad un livello puramente umano e che il compito educativo spetta alla famiglia e alla Chiesa; allo Stato resta il dovere di proteggere nelle sue leggi il diritto della famiglia all'educazione cristiana, rispettare il diritto soprannaturale della Chiesa, rimuovere le cause che impediscono l'educazione morale e religiosa, completare l'opera della famiglia e della Chiesa dove essa non arriva e non basta, anche per mezzo di scuole e istituzioni proprie.

Il 29 giugno 1931 dopo un'ulteriore, violenta, campagna contro l'Azione cattolica esce l'enciclica *Noi non abbiamo bisogno*. Scritta direttamente in italiano per rendere più evidente la situazione alla quale si riferisce, esprime una protesta ferma per la campagna di false accuse e intimidazioni contro l'Azione cattolica, che «mettono fuori dubbio il proposito di monopolizzare interamente la gioventù [...] a tutto esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana».¹² Difende il diritto-dovere della Chiesa di occuparsi dell'educazione e formazione cristiana dei giovani «nell'Azione cattolica e mediante l'Azione cattolica»,¹³ ritenendo assurda la pretesa dello Stato di ridurre l'impegno educativo della Chiesa alla sola ora di religione nella scuola.

Tra Stato e Chiesa si giunge, pochi mesi dopo, ad un accordo, secondo il quale lo Stato riconosce all'Azione cattolica il privilegio di sfuggire alla legge generale che inquadra ogni azione e ogni propaganda e consente la riapertura delle sedi. La Chiesa, dal canto suo, sottolinea il carattere spirituale e religioso dell'associazione e «revoca l'incompatibilità tra l'iscrizione al Partito fascista e quella all' Azione cattolica».¹⁴

L'associazione può così riprendere la vita ordinaria e spendersi in un grande sforzo organizzativo, modulato per fasce di età e per ambiente, per costruire proposte educative alternative alle logiche di militarizzazione delle organizzazioni giovanili fasciste.

9. Quale la situazione a Rimini?

Nel 1924 il sinodo diocesano convocato dal vescovo Vincenzo Scozzoli (1901-1944) stabilisce che le associazioni di Azione cattolica si impegnino a formare «perfetti» cristiani, senza tuttavia «immischiarsi in questioni politiche».

Un giudizio severo sui tempi, in realtà, non viene affatto nascosto e hanno inizio,

¹² *Noi non abbiamo bisogno*, 781 (dall'*Enchiridion delle encicliche di Pio XI*, a cura di E. Lora - R. Simionati, EDB, Bologna 1995).

¹³ *Ibid.*, 785.

¹⁴ E. PREZIOSI, *Piccola storia di una grande associazione*, AVE, Roma 2002, 105.

anzi, polemiche aperte e contrapposizioni spesso aspre: al termine del Sinodo, l'assistente nazionale don Domenico Pini, che, in maniera del tutto irrituale, era stato invitato a prendere la parola, insiste sulla importanza delle organizzazioni giovanili «in questi tempi tanto necessarie»; mentre Igino Righetti, uno dei tre relatori all'assemblea di Azione cattolica di ottobre, dal settembre al dicembre dello stesso anno conduce sulle pagine dell'«Ausa» contro il giornale fascista «La prora», una polemica tanto violenta che il direttore don Magi, per non esacerbare ulteriormente gli animi, si vede costretto a rassegnare le dimissioni. Il Vescovo lo conferma comunque alla presidenza della Giunta diocesana di Azione cattolica.

Nel 1931 anche a Rimini si registrano violenze contro i circoli di Azione cattolica e l'assistente diocesano don Gaetano Baravelli, insegnante al Liceo classico, viene trasferito a Sondrio (da dove sarà richiamato l'anno successivo a seguito delle insistenti richieste dei riminesi). Tuttavia il «Bollettino diocesano» del 10 agosto, pubblicando stralci della *Noi non abbiamo bisogno*, continua a invitare i parroci a trovare i mezzi idonei a impedire che «anche solo uno di questi fanciulli e dei giovani vada irrimediabilmente perduto».

Dopo questa data seguono alcuni anni relativamente tranquilli, che vedono “ondate oceaniche” a circondare il duce nel 1936 e 1938 in occasione dei lavori per isolare Arco d'Augusto e alcune prese di posizione favorevoli al fascismo anche da parte di sacerdoti, come don Garattoni. La guerra in Etiopia, in particolare, esercita un discreto fascino sul nazionalismo di stampo cattolico - «doveroso è rispondere con vera consapevole prontezza agli ordini delle autorità; doverosa l'accettazione serena di ogni sacrificio» si legge sul «Diario cattolico» del 13 novembre 1935; persino il giovanissimo Alberto sulle pagine del suo *Diario* (18 novembre 1935) mostra di vivere come una ingiustizia le sanzioni che la Società delle nazioni infligge all'Italia in seguito a tale guerra.

Ma dopo le leggi razziali di Hitler, seguite immediatamente (nonostante l'intervento di dura condanna del Papa con la *Mit brennender Sorge*) da quelle di Mussolini, don Montali, parroco di San Lorenzo in Strada, sulle pagine del «*Diario cattolico*» non esita a presentare il razzismo come un pericolo per la fede, a proporre, con toni accorati il parallelo tra bolscevismo e razzismo tedesco, a denunciare l'assurdità morale e politica di una nuova guerra, invitando i cattolici a vigilare perché radio e stampa non ne diventino strumenti;¹⁵ e sul «Bollettino diocesano» del 6 ottobre 1938 il vescovo Scozzoli fa pubblicare un intervento del gesuita padre Enrico Rosa che riassume in otto proposizioni gli errori del razzismo, desumendoli da «opere già condannate come ereticali dal S. Uffizio».

Questa incandescente situazione mostra che anche la Chiesa di Rimini non “abbassa la guardia” e fa in modo che le parrocchie, sia pure con fatica, grazie all'impegno quotidiano, umile e silenzioso, di sacerdoti e laici, diventino luoghi “impermeabili” alla ideologia fascista, offrendo la possibilità di vivere un diverso stile di vita, una diversa gerarchia di valori, con un richiamo costante alla interiorità e alla solidarietà.

¹⁵ Cfr. P. GRASSI - F. SUCCI, *I cattolici a Rimini dal fascismo alla resistenza*, in *Storia e storie* 14-15 (1985/86) 34.

10. Alberto educatore

In questo travagliato e difficile contesto storico Alberto nel 1933 inizia la sua avventura di educatore come responsabile del Gruppo aspiranti della parrocchia dei Salesiani, maturando contemporaneamente anche una più lucida consapevolezza politica: partito, abbiamo visto, da un ingenuo plauso, peraltro condiviso da molti altri cattolici, alla guerra in Etiopia, presto denuncerà l'«iniquità del secolo», ponendosi in posizione polemica contro le attività paramilitari proposte dal regime («occorre che i giovani rivendichino esplicitamente il loro diritto a santificare cristianamente il giorno del Signore; che la cura di irrobustire il corpo non faccia loro dimenticare l'anima immortale»)¹⁶ e schierandosi con decisione contro le leggi razziali.¹⁷

I ragazzi che gli sono affidati hanno pochi anni meno di lui, ma Alberto non si spaventa, convinto che ci si possa educare educando. Sa di vivere in un periodo storico difficile, ma ritiene che non sia tempo di lamentarsi, ma di pregare e agire, perché – citando Tertulliano – «cristiani non si nasce, ma si diventa».

Non è un teorico della pedagogia, ma ha molto chiara la meta verso cui intende camminare e far camminare. La meta che propone è una vita piena di gioia, che considera il primo gradino e insieme il termine della scala verso la perfezione.

Per lui gioia significa libertà interiore, che è dono e insieme conquista:

Fa pena vedere l'incoscienza di tanti che fan getto dalla loro libertà nel lento e progressivo asservirsi alla colpa, solo per l'incapacità di controllarsi, di resistere all'ambiente, di trovare in sé quel minimo di forza e di sacrificio che sono necessari per essere se stessi. Ad un dato momento della nostra vita vediamo che la nostra libertà è quasi del tutto praticamente perduta e non ci resta, per la nostra liberazione, che il miracolo della grazia. Perché la nostra libertà non è una scoperta: ce la dobbiamo conquistare più che difendere.¹⁸

Significa trovare un centro che dia senso e direzione alla propria vita: «Ricordate l'orto di Renzo Tramaglino prima della vendita della casa al parente di don Rodrigo? Erbacce di qua, gramigna di là, ortiche a destra, cespugli a sinistra, tutto un intricato aggrovigliarsi di rami ed arbusti, che davano sì un'idea di vita, ma di vita selvaggia, senza ordine, incapace di produrre alcunché di utile. Occorre quindi una mente ordinatrice, una mente che dia il ritmo e la disciplina a tante energie. Questa mente è l'idea di Dio, di un Essere Superiore da cui dipendiamo, a cui tutto dobbiamo, e che un giorno ci chiederà conto delle nostre azioni.¹⁹ Noi ci smarriamo in un'infinità di relazioni frammentarie, ma invadenti e preoccupanti il campo della nostra coscienza, e ben spesso ci rifiutiamo allo sforzo di ricercarne in Dio l'unità. Eppure, è alla conquista di questa unità interiore che dovrebbero essere rivolti tutti i nostri sforzi,

¹⁶ C. MONTEVECCHI, *Volare nel sole. Alberto Marvelli e la gioia di educare*, Ave, Roma 2014, 120.

¹⁷ Cfr. il *Diario* alla data agosto 1938.

¹⁸ C. MONTEVECCHI, *Volare nel sole. Alberto Marvelli e la gioia di educare*, cit., 113.

¹⁹ *Ibid.*, 93.

perché è proprio dalla sua mancanza che risulta la frammentarietà del nostro vivere, l'inconsistenza delle migliori nostre aspirazioni, la necessità, così imperiosa talvolta, della molteplicità esteriore delle sensazioni e dei godimenti».²⁰

Significa formarsi nell'intelligenza per vedere senza illusioni la verità; formarsi nella volontà per volere quello che è il nostro bene; formarsi nel cuore per amare ciò che merita di essere amato:

Lavori il giovane studente a formarsi spiritualmente nel buono spirito. A orientarsi, innanzi tutto, nella vita a vedere con sicurezza quale è la sua via, la via che la Provvidenza gli ha segnata, per non essere poi nella vita uno spostato. Poi, a difendersi da tutte le insidie che l'ostacolerebbero nel cammino su codesta via, liberandosi da ciò che ingombra e appesantisce, attingendo alla sorgente che non tace mai, che è il cuore di Dio, ispirazione e forza. E da ultimo, a formarsi spiritualmente nella intelligenza per vedere sempre senza illusioni la verità, la verità universale e quella che traduce la sua situazione; a formarsi nella volontà per volere sempre quello che è il suo vero bene, che lo migliora e lo introduce nella vita premunito e robusto; a formarsi nel cuore per amare ciò che merita di essere amato, ciò che soddisfa le esigenze oggettive della natura umana, non ciò che l'avvilisce e la debilita.²¹

Significa adempiere scrupolosamente e volentieri il proprio dovere, impegnandosi per il bene comune: «Per possedere la gioia cristiana dobbiamo servire Dio. Servire Dio nel nostro ambiente abituale, di famiglia, di lavoro, di scuola, di svago. Non crediate che per servire Dio occorra farsi sacerdoti o frati, e neppure occorre pregare sempre in Chiesa. Noi serviamo Dio adempiendo scrupolosamente e volentieri il nostro dovere»;²² «La vita senza l'azione è morte», ecco la frase con la quale Pio XI illustrava ad una adunata di giovani la necessità di dedicare tutte le proprie forze ad ogni attività, sia spirituale che materiale, perché sia di utilità comune».²³

La positività della proposta educativa di Alberto dà ragione delle metafore che usa, che hanno a che fare tutte con la salita e la luce: volare nel sole; avere un'anima piena di sole, splendore del nostro essere cristiani; far risplendere le fiaccole della luce, formarsi sulle pagine stellanti del Vangelo, far fiorire il gusto del bene, essere pedana di slancio verso la perfezione, elevarsi sopra le nuvole, drizzare i cuori dove fissano lo sguardo le aquile...

Strumento indispensabile, l'unico che può rendere capaci di conquistare libertà interiore, di operare per il bene comune, di far bene il proprio dovere, di educare intelligenza, volontà e cuore è l'amore. Di Dio per noi e nostro per i fratelli:

Dio ama. Amore è donarsi e Dio ha tutto donato a noi e si è dato Lui stesso a noi, cominciando dall'esistenza nostra e di tutti gli esseri: ecco la Creazione. Dio ama. Amore è esprimersi, parlare, farsi comprendere da quelli che si ama: ecco la Rivelazione. Dio ama. Amore è farsi simile a chi si ama: ecco l'Incarnazione. Dio ama. Amore è salvare a qua-

²⁰ *Ibid.*, 113.

²¹ *Ibid.*, 87.

²² *Ibid.*, 91.

²³ *Ibid.*, 87.

lunque costo chi si ama, è morire per chi si ama: ecco la Redenzione. Dio ama. Amore è voler essere continuamente con chi si ama: ecco l'Eucaristia. Amore è donarsi a ciascuno che si ama: ecco la divina Comunione. Infine, amare è voler rendere felici con sé e per sempre, tutti coloro che si amano: ecco l'eterna beatitudine e il Cielo.²⁴

Per vivere questo amore occorre prendere come modello Cristo e "crocifiggersi", che significa non già cercare la sofferenza per la sofferenza, ma dichiarare guerra ai propri difetti, valorizzare le piccole e grandi sofferenze che nella quotidianità non mancano mai, riparare le cadute, vincere gli ostacoli, accettare le nostre infermità, tenere a bada gli istinti ribelli. In una parola: incamminarsi sulla strada della santità.

Alberto non si nasconde le difficoltà, ma non le esaspera, insistendo piuttosto sugli aiuti che possono venire all'uomo. Il primo aiuto ci viene dal sorriso di Dio che è di sprone: «Tu prega Iddio che ti assista e Lui ti sorride. Il suo sorriso t'è sprone, t'è aiuto per tutta la vita. Ti sarà il suo eterno sorriso felicità eterna».²⁵ Il secondo dalla fiducia che Cristo si fa nostro compagno di strada come per i discepoli di Emmaus:

Mentre camminano si incontrano con Gesù. Amo meglio pensare che Gesù si sia fatto raggiungere. È bello pensare a Cristo che va sempre avanti, che ci insegna la via, che ci indica la strada e si fa raggiungere. Tutte le strade del mondo portano le impronte sanguinanti del Cristo: sappiamole scorgere... Lo pregano di restare con loro perché si fa sera ed il tramonto è vicino. Cristo accondiscende. A chi lo prega di rimanere con lui perché è incerto il cammino della vita, perché è oscura la via da percorrere, Cristo rimane e consola e conforta, aiuta e solleva. Egli è per tutti, ma nel medesimo tempo, per ognuno di noi.²⁶

Questa come le altre, numerose, citazioni bibliche presenti nei quaderni di appunti, ci danno testimonianza di una fede accolta e maturata attraverso un rapporto vitale con la parola di Dio. L'altro grande aiuto viene dalla preghiera, vissuta con stili diversi a seconda degli stati di vita, ma comunque insostituibile («con la preghiera ho la potenza di Dio a mia disposizione»): «La preghiera nostra non può consistere solo nelle orazioni e nelle meditazioni, poiché se così fosse, la nostra stretta unione con Dio sarebbe limitata a pochi momenti di consolazione, sperduti nel grigio deserto delle nostre giornate. Ma è, e deve essere, per l'uomo qualunque, azione compiuta in grazia di Dio»:

Bisogna pregar sempre e non stancarsi mai. L'uomo prega tanto quanto ordina la propria vita verso Dio. Sono cosa impossibile gli atti continuati di preghiera, ma è possibile lo stato di preghiera. Per noi consiste nell'indirizzare a Dio i doveri del nostro stato: cioè il lavoro di fabbrica, di officina, ecc. Anche se non si pensa lì per lì a Lui, la vera unione con Dio è l'unione della nostra volontà con la Sua ed essa richiede che al mattino preghiamo e durante il giorno lavoriamo.²⁷

²⁴ *Ibid.*, 106.

²⁵ *Ibid.*, 119.

²⁶ *Ibid.*, 69.

²⁷ *Ibid.*, 128.

Alla preghiera Alberto chiede molto concretamente di acquisire la padronanza di sé per agire con calma e sicurezza e portare a termine il meglio possibile la propria attività.

Fonte e alimento della preghiera personale li trova nella preghiera liturgica: «La preghiera liturgica in comune ha un valore infinitamente superiore alla preghiera privata»²⁸; «per mezzo della liturgia assistiamo alla vita della Chiesa e del Cristo: assistiamo ogni anno a tutti i misteri della vita di Cristo: alla vita nascosta, pubblica, dolorosa e gloriosa e con essa ne raccogliamo i frutti; la liturgia ci ricorderà sempre il nostro dovere di essere alter Christus non solo durante la partecipazione ad una funzione religiosa, ma sempre».²⁹

All'Eucaristia in particolare occorre attingere la forza per poter andare incontro agli altri:

l'Eucaristia, quest'ostia divina che è chiamata pane dei forti... è l'aiuto più alto e più sublime che il Signore ci possa dare. Amiamo l'Eucarestia fino allo spasimo. Riceviamolo spesso questo sacramento d'amore e sarà l'inizio del viaggio verso una vera e completa purezza, verso una vera santità, perché l'Eucaristia è un sacramento che ci impegna a fondo e non può lasciarci indifferenti.³⁰

Alla chiarezza dei contenuti da comunicare corrisponde altrettanta chiarezza riguardo lo stile dell'annuncio. Non può mancare la cura del momento organizzativo. Preparare le preghiere, lasciare un ricordo delle giornate, scandire con ragionevolezza le attività («alla sera tutto meno la visita al cimitero!»),³¹ scegliere in maniera oculata i relatori, che siano apostoli e non «canzonatori», missionari e non persone alla ricerca dell'applauso, non sono da considerarsi elementi secondari. Spesso, infatti, una serata fallisce perché non è stata ben organizzata, perché non si è tenuto conto che la tecnica, anche se a volte è complicata, aiuta a realizzare bene anche le cose difficili: «Dio non solo consacra il grano e l'uva, ma anche il lavoro che permette di ottenere il pane e il vino [...]».³²

Osservazioni che rivelano come Alberto avesse acquisito le nozioni fondamentali in tema di organizzazione di gruppo – non fine a sé stessa, ma in vista di un'efficace azione di apostolato e di formazione personale - sulle quali la stampa di Ac di quegli anni insisteva molto. Nozioni che si riveleranno particolarmente utili a lui e a tanti altri della sua generazione, quando si troveranno ad assumere posti di responsabilità nella vita civile e politica. Né può mancare l'analisi di come si sta procedendo. Per questo raccomanda l'uso delle statistiche, che possono dire se si va nella direzione giusta. È preoccupato, infatti, della dispersione dei giovani, della quale attribuisce la responsabilità alla mancanza di un potere "fissatore", cioè di una adeguata formazione.

²⁸ *Ibid.*, 132.

²⁹ *Ibid.*, 131.

³⁰ *Ibid.*, 137.

³¹ *Ibid.*, 73.

³² *Ibid.*, 152.

Ma quello che ritiene più importante è lo spirito dell'annuncio: si deve «servire con la generosità di Gesù, col disinteresse di Cristo, con il suo affetto, col suo slancio, con la sua serenità».³³

L'annuncio richiede un «tu per tu», una relazione diretta e personale, perché i ragazzi devono arrivare ad ubbidire non per obbligo, ma per intima convinzione. Per questo occorre «specializzarsi per specializzare», tener conto dell'età e dell'ambiente, amare ciò che i ragazzi amano e fare attenzione al linguaggio. Quello dei giovani per capire i loro valori, i dubbi, le debolezze, le aspirazioni, i sogni; quello nostro per poter essere compresi in modo efficace.

Trascritto su una pagina dei *Quaderni* si trova un aforisma di de Maistre: «Non so che cosa sia la coscienza di una canaglia, ma conosco la coscienza di un uomo onesto ed è orribile!».³⁴ È un paradosso graffiante, ma chiarisce in maniera icastica quello che per Alberto deve essere lo stile dell'annuncio: comunicare con gioia la gioia e non utilizzare la verità come un'arma per colpire e umiliare, perché «essere dirigente vuol dire diventare il servo e non il padrone degli altri».

L'educatore è a servizio della verità che è spirito e vita, non di teorie prodotte per il gaudio intellettuale della nostra razionale investigazione»,³⁵ perciò il magistero della verità non può essere disgiunto dalla carità:

Non solo dobbiamo essere l'intelligenza della società, ma anche la spiritualità viva. Intelligenza non è solo saper meglio, non è solo acutezza della mente, ma è anche finezza del cuore, è sapienza delicata di comprensione, è atteggiamento intelligente e amoroso del cuore che sa ascoltare le anime, che sa avvertire i bisogni dei fratelli, è amore, oltre che ingegno.³⁶

L'altra dote indispensabile è l'umiltà, che significa operare con serenità e tranquillità d'animo, saper dimenticare se stessi nella consapevolezza di essere «strumenti inutili»; che richiede pazienza, «perché l'educazione è un lavoro lento, senza fretta, perché il seme che si getta sia colto in un cuore fruttuoso»;³⁷ che si muove nella consapevolezza che nella fatica dell'educare non siamo soli: «Dove non si arriva con l'azione, arrivo con l'orazione; con l'orazione ho la potenza di Dio a mia disposizione».³⁸

L'apostolo della verità deve possedere le doti che Alberto vede sintetizzate nella *Lettera* di san Giacomo: essere pronto all'ascolto, avere cioè ampiezza di vedute, rispetto per la libertà altrui, per capire la condizione interiore dell'interlocutore ed essere capace di condurlo dall'errore alla luce; essere lento a parlare, per non rischiare di imporre la propria idea, invece di donare Dio; essere capace di attendere il momento designato da Dio; non mettere in gioco il proprio orgoglio, perché la luce viene solo dall'amore e dall'Amore.

³³ *Ibid.*, 159.

³⁴ *Ibid.*, 75.

³⁵ *Ibid.*, 155.

³⁶ *Ibid.*, 158.

³⁷ *Ibid.*, 154.

³⁸ *Ibid.*, 76.

Ma chiarezza di idee, saldezza di convinzioni, fermezza di volontà, pazienza, carità, umiltà, servizio, per quanto importanti, rischiano di essere solo parole, se non sono rese credibili dall'esempio. L'esempio è il primo grande ed efficace magistero della verità: «Come possiamo servire i nostri compagni? Essendo loro d'esempio in ogni momento. Dobbiamo al nostro prossimo lo stesso amore che dobbiamo a Dio. Come doniamo a Dio l'ossequio delle nostre opere virtuose, dobbiamo donare al prossimo la carità del nostro vivere».³⁹

Ed è stata la capacità di essere esempio, di vivere gli ideali che proponeva con serena e sorridente coerenza, a conferire ad Alberto quella straordinaria autorevolezza che è la caratteristica forse più originale del suo modo di farsi incontro agli altri, in famiglia come nell'associazione, a scuola e nel lavoro, tra le macerie della guerra e nella fatica della ricostruzione; a renderlo capace di vivere – per usare le parole di Giovanni Paolo II – «da figlio di Dio nella storia, per fare di questa una storia di salvezza».

³⁹ *Ibid.*, 159.